

Sofferenza e garanzia del dubbio

Marcella Pignatelli, Roma

Disquisire sul male e sulla sofferenza implica le categorie della metafisica e della morale.

Si tratta di un approccio affascinante, ma aspecifico; generale, anche se nel contempo squisitamente personale: voglio dire che esso riguarda tutte le scienze umane, destinate ad interrogarsi, senza tuttavia aspettare una risposta certa, in mancanza di contenuti dimostrabili; risposta che, nell'intenzione di tranquillizzare, rinvierebbe comunque ad una domanda ulteriore in una serie infinita di numeri periodici. Nostro compito è di indagare se il pensiero psicoanalitico ha saputo cogliere una prospettiva originale per la comprensione del problema e soprattutto come la sofferenza si inveri nella clinica, che aspetti presenti nell'esperienza terapeutica, quale dinamica si attivi nel momento in cui viene comunicata ad un altro, anch'egli necessariamente sofferente, ma deputato ad elaborare della sofferenza gli elementi trasformativi. È facile constatare che la psicoanalisi si è limitata a illustrare i meccanismi attraverso i quali la sofferenza, data fin dall'inizio come inalienabile dall'uomo, quando non sia stimolante, diventi sintomo e impedisca la fruizione della vita ostacolando lo sviluppo della personalità.

L'occhio scientifico di Freud, che pure talora si solleva alla metapsicologia, è rimasto volutamente centrato sui fatti e sulla concretezza della psiche; il dolore è un dato esistente, non offre mai un'eccedenza di significato; l'inconscio va indagato come una sequenza di nessi causali e linguistici diversi nella lettera, ma pur sempre riconducibili ad un testo da interpretare.

Jung invece, rivolto alla precedenza dell'archetipo e al fine della individuazione, cerca la soluzione nella qualità transpersonale del Sé e fonda la sua metodologia sul principio di Senso: tutto è ordinato secondo linee che distinguono il senso di ciascuno, inserito nell'affresco universale del grande Senso. Questo non ha bisogno di nome, ma nomina le tappe della vita e della morte, la reciproca necessità del bene e del male. L' « horror vacui », di cui si parla in questo libro, può considerarsi un difetto di Jung, l'assenza della lucidità e del coraggio della ragione:

l'orrida paura lo porta a riempire il vuoto con la " imago Dei », a cui attribuisce una funzione liberatoria; un po' come Tommaso d'Aquino, che, partendo da tale immagine, cercava di dimostrare l'esistenza di Dio.

Per converso tuttavia la meditazione del vuoto e del nulla proposta dall'oriente oppure le affermazioni lapidarie, come « Dio è morto » e « la religione è l'oppio dei popoli », considerate un'acquisizione definitiva del pensiero occidentale, mentre suppongono di sottrarsi ad ogni illusione giustificatoria, postulano ugualmente un atto di fede dal segno opposto ma altrettanto arbitrario. Si tratta della storicizzazione di conflitti strutturali, collocata in due mondi diversi.

La psicologia del profondo ripropone l'antinomia nella lettura dell'anima: la « scoperta dell'inconscio » ridefinisce capacità umane, che hanno da sempre segnato una strada per la verità attraverso la poesia e l'arte, la mistica, la percezione eidetica, il sogno, la fantasia e l'emozione: queste capacità hanno trovato oggi la loro sede superiore, oltre che nell'ipotalamo e nei nuclei della base, in quel cervello de-

stro, di cui la moderna neurofisiologia sta finalmente rivelando i segreti, restituendolo a pari dignità con il più affermato omologo di sinistra.

Freud, che aveva capito precocemente l'importanza di tali requisiti, ci ha messo di nuovo in contatto con la zona oscura della psiche, a lungo negletta e ha costruito un sistema per interpretarla con una tecnica semiotica dettagliata, senza rinunciare alla tesi evolucionistica e con essa ad una graduale sostituzione dell'inconscio con la coscienza: la sofferenza, come l'amore è l'humus su cui alligna lo sviluppo umano e non ha bisogno di spiegazioni, ma piuttosto di adattamento e di sublimazione.

Jung ha supposto che vi fossero nell'inconscio significati intrinseci e complementari con fondamento ontologico e funzioni insostituibili, contribuendo al recupero costruttivo del pensiero simbolico, imprudentemente oggi chiamato « pensiero debole ». Gli si potrebbe tuttavia attribuire il torto di non essersi fermato qui: le sue considerazioni sugli archetipi, sul Sé, sul *mysterium coniunctionis* non appartengono più allo statuto severo dell'analisi psicologica, al rilievo fenomenico, ma tentano una soluzione. Un tentativo del genere segue un impellente bisogno di conoscenza: Jung d'altronde era pienamente consapevole della soggettività delle sue formulazioni metapsicologiche, che derivavano dalla storia familiare, e tendeva soprattutto a fornire uno strumento operativo alla sofferenza.

Da qualche decennio infatti avvertiamo gli effetti di un taglio culturale, che ha sottolineato il dubbio, la ambivalenza, la relatività: insegnamento sicuramente proficuo, che ha tuttavia coinciso con una accentuazione dell'angoscia e della confusività. Vanno comunque guardati con cautela, se non con sospetto, pena una bieca restaurazione, i reiterati avvisi di sociologi e di pedagoghi, che lamentano la perdita dei valori di base, la decadenza dell'asse etica-estetica, orientato a giudicare il buono e il bello o il loro contrario: però l'uomo non sembra in grado di vivere senza darsi un significato, senza riconoscersi in un proprio codice di comportamento, di obbliga-

toria implicazione morale, anche quando si esprime nel rifiuto sistematico di qualunque norma collettiva o nell'immediatezza del desiderio, a rischio di un delirio di onnipotenza.

Jung quindi si è impegnato per ridare a ciascuno un ordine e un senso personali, ritenendo che questo fosse più funzionale ad un'esistenza meno gravosa: nel far questo si è schierato da una parte precisa del conflitto, che dispone pragmatismo e positivismo da un lato, finalismo e spiritualismo dall'altro.

Freud, in una rigorosa indagine etiopatogenetica, aveva ricostruito l'origine del disturbo psichico, ripercorrendo la storia del soggetto e proponendone una diversa interpretazione; aveva colto i punti di inibizione allo sviluppo e le devianze procurate dal rapporto genitoriale e ambientale. Aveva così sancito due pulsioni radicali: eros e thanatos. Da qui M. Klein si mosse per affermare l'incidenza dell'aggressività primaria e in particolare la violenza dell'invidia.

Ciò significa che il fattore dirompente è insito nella drammatica dualità dell'uomo e che non basta agire sui dati esterni, pure necessari per innescare la esplosione e scatenare la sintomatologia.

Per difendersi *dalle angherie della colpa e dalla depressione* che ne consegue, il soggetto preferisce proiettare fuori le cause del malessere: l'uso della proiezione, abituale anche per l'apprendimento corrente, ha suggerito alla psicoanalisi di fornire al paziente un interlocutore, che si prestasse allo scopo di obicctivare la problematica personale, riflessa nel famoso analista-specchio. Ma poi, una volta superata l'illusione di una specularità inerte, ci si accorse che il campo analitico rimandava un'immagine filtrata dal rapporto interpersonale, prospettando un'ottica alternativa su storie, impresse nella memoria secondo valutazioni distorte e inattuali.

La quota affettiva fissata nei sintomi viene liberata proprio con il flusso emozionale del transfert. L'enfasi sulla relazione, che per la psicoanalisi vuoi dire assumere uno *psicopompo per l'esplorazione del-*

l'inconscio al fine di conseguire una lettura autonoma, è straripata largamente nelle modulazioni variegata della psicoterapia, che ha organizzato in forme moderne elementi ben noti a maestri e guaritori;

quali la suggestione, la persuasione, il consiglio, la prescrizione, la censura, la scarica pulsionale e la catarsi. L'attenzione si è *di nuovo spostata sulla parte* conscia dell'Io, riprendendo metodi antecedenti la rivoluzione freudiana, ma precisando tecniche impostate sul « qui e ora », dal nome di cognitivismo, terapia relazionale, gestalt, psicodramma ecc.

D'altronde si è scoperto che solo l'amore è salvifico e che esso, come dice S. Paolo, supera qualunque antagonista; non ammette quindi i limiti imposti dalla grettezza umana, ne tanto meno quelli artefatti della tecnica analitica. Le virtù teologali, soprattutto la pazienza, vengono opportunamente chiamate in causa e rilucide; ma anziché applicarle al caso individuale studiando attentamente la densità specifica del dolore per trasmetterla in un linguaggio condiviso, che non voglia essere consolatorio, si propongono come istanze sublimi, che assolvono tutto e niente, disertando contemporaneamente scienza e arte.

Così l'empito dell'amore, dimentico della modestia dell'uomo e degli intrighi che lo straziano, degrada in puro nichilismo, dove non c'è spazio per il lavoro e la processualità della storia: « vanitas vanitatum et omnia vanitas ».

Mentre Freud, intento a sottrarsi al generico desiderio di guarire, componeva il suo mirabile disegno, Kierkegaard ricordava che l'angoscia è esistenziale, connaturata a quella dualità di cui sopra parlavamo, ipotecata dalla morte e tuttavia indispensabile per la vita.

Allora si è dovuto distinguere angoscia esistenziale da angoscia sintomatica. La ricerca, volta a rintracciare lo stabilirsi dei sintomi per l'avvento dei cosiddetti traumi, rivelava anche che le reazioni erano ovviamente diverse a seconda del terreno su cui lo stimolo cadeva. Si vedeva che il terreno doveva essere particolarmente sensibile per sua natura, se

rispondeva con tanta intensità; che la risposta era a volte clamorosa e devastante, a volte lenta e contenuta, che seguiva percorsi differenziati e delineava quadri originali.

Su questa strada si è posta la psicoanalisi disertando esplicitamente la metafisica: solo limitando l'osservazione ai momenti, in cui l'uomo non raccoglie dall'angoscia l'energia per progredire, ma si blocca nell'immobilità marmorea del dolore, possiamo riconoscere la peculiarità del pensiero psicoanalitico e il merito di aver espresso, attraverso l'analisi di quei momenti, illuminanti intuizioni sul funzionamento della macchina psichica, senza ovviamente sapere da dove essa venga e dove vada o se possa giustificarsi semplicemente nel suo puro essere e nel suo divenire. Le avventure speculative di Jung, come anche gli sprezzanti dogmi freudiani danno a loro spessore culturale e a noi utili strumenti, ma eccedono la materia in questione.

All'origine è dunque l'ambivalenza, intima alle fibre della specie: essa si rinforza e si manifesta all'esterno quando l'io, pronunciandosi rispetto all'inconscio e al materno, percepisce lo iato tra soggetto e oggetto; nel rapporto oggettuale si manifestano le difficoltà potenzialmente presenti fin dalla nascita e si sperimenta la sofferenza.

Per superare le spinte eccentriche e disgreganti dell'ambivalenza l'individuo mette in opera misure riparatrici, che, se non giovano ad attivare sviluppo e creatività, producono effetti sintomatici.

Nel considerare la psicopatologia sotto questo profilo non vorrei incappare in un ingenuo semplicismo:

semplificare invece per comprendere meglio e per affrancarsi da una nomenclatura categorizzante attiene alla moderna cultura psichiatrica. Questa ha verificato la labilità dei confini segnati dalla nosografia accademica, l'inestricabilità degli intrecci fra i vari quadri morbosi, la falsità dell'etichetta condizionante, della psichiatrizzazione e preferisce un piglio dinamico, sotto l'influsso della psicoanalisi e della sociopsicologia. Va da sé che bisogna guardarsi dallo scivolare in una massificazione concet-

tuale, dove si accampi sostanzialmente ignoranza e incapacità critica, dove l'afflato umanitario voglia sottrarsi all'onere della ricerca e alla fatica della nevrosi, dove la paura del lupo voglia neutralizzarlo vestendolo da agnello.

La malattia mentale esiste e ha radici molto più fonde di quanto si cerchi di far credere attraverso formule assolute, dettate dall'ansia: appartiene al bios psicofisico e al dominio costitutivo del male. Non per questo siamo autorizzati a disinteressarcene: la sua presenza intrusiva ci obbliga tuttavia a prendere atto del limite della conoscenza.

La follia e la morte consentono di eludere l'impegno doloroso del processo vitale, teso a superare il conflitto tra ideale e reale, nonché la costrizione spazio-temporale. Paradossalmente raggiungono il risultato imponendo una staticità inerte, dello stesso segno sia che riguardi la mente che il corpo.

La vita è invece movimento: perciò l'analisi si interessa della dinamica psichica e questa la legittima, al di là dei successi o fallimenti terapeutici. Ne deriva che la sofferenza maggiore nel lavoro analitico si incontra nella situazione di stallo: quando è tutto fermo, il gesto dei protagonisti mima le mosse della marionetta; il moto, che pure non può non verificarsi per l'inesorabile susseguirsi del tempo, traccia un giro circolare senza accenni tendenziali. Una condizione di questo tipo sembra rappresentata per eccellenza dalla depressione, che può assumere esemplari atteggiamenti catatonici; eppure essa è più trattabile, perché permette un contatto intimo con il dolore e quanto meno prevede l'alternanza con l'eccitamento maniacale, cosicché il terapeuta creda di intervenire nei ritmi alterni traendone sollievo.

Più emblematica e più difficile a me pare invece la sofferenza della psiconevrosi fobico-ossessiva, legata ad un'immobilità persistente senza gradazioni di tono o messaggi impreveduti. Se la tinta della depressione è di un nero denso, ma attraente, qui abbiamo un grigio continuo di una noia sbiadita. La cosiddetta « forma fredda » dell'ossessione contiene un

tasso così alto di intellettualizzazione e razionalizzazione da reprimere la componente ansiosa in una drastica difesa. D'altronde la psicoanalisi interviene meglio dove l'ansia, intessuta di isteria, solleva turbini emotivi e viene più facilmente degradata dall'interpretazione.

L'elemento più ostico nell'ossessione, anche rispetto ad altre sindromi dichiaratamente psicotiche, è il controllo impeccabile del paziente, la lucida consapevolezza non soltanto dell'entità del danno, ma anche dei meccanismi che l'hanno prodotto: una consapevolezza che viene da lontano, che è stata appresa con un rigoroso esercizio di anni, governato dal Super-io, a imbrigliare il conflitto con rituali esorcizzanti, con l'applicazione spietata e minuziosa dell'indagine mentale, volta a tacitare l'ansia con tutte le possibili spiegazioni e a respingere l'attacco dell'inconscio.

Quando il terapeuta accetta come terreno di confronto la partita a scacchi, è condannato a perdere: non c'è mossa, che non preveda la contromossa vincente. Il paziente ne sa di più dell'analista, perché ha scelto lui l'arma, di cui ha un'antica destrezza; si incontra davvero uno schermatore formidabile, di fioretto come di spada. Ciò è perfettamente comprensibile perché egli si è allenato assai precocemente, arbitro attento di due rivali interiori, che duellano dall'infanzia e che aspettano un verdetto continuamente rinviato: è l'arco teso della dilazione a oltranza.

Una simile patologia, che non a caso veniva chiamata « psiconevrosi del dubbio », affonda le sue radici direttamente nello specifico umano, che dicevamo sopra caratterizzarsi nell'ambivalenza: merita ossequio per diritto innato, il suo torto è fermarsi a contemplare il dramma anziché rivolgersi al pubblico per recitarlo con la forza della realtà, rimanere all'interno di una questione insolubile anziché verificarla in rapporto all'oggetto. È la patologia dimostrativa per eccellenza dei nostri contenuti perché illumina gli estremi della potenzialità umana con le scintille della contrapposizione, senza tuttavia esprimere della scissione le valenze disintegranti della

schizofrenia. Pirandello, Kafka, Musil, Proust hanno raccontato meglio il dilemma e non a caso appartengono ai vertici dell'arte: si sono salvati scrivendo, come del resto è capitato a Jung.

Il dialogo incessante dell'ossessivo non è aperto all'ingresso del terapeuta e agli stimoli dell'esperienza: questa è inibita perché egli ne anticipa gli sviluppi, sa che ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria, che la determinazione della volontà è succube di un destino avverso, che le buone intenzioni cozzano contro l'ostacolo della realtà. Lo svolgimento di ogni impresa è anticipato dalla previsione dettagliata di passaggi, obbligati da una logica inoppugnabile, ma tenacemente orientata a validare l'attendibilità di una sola linea; quella che dimostri l'inutilità dell'impresa stessa e la necessità di non muoversi.

Un simile procedimento mentale, che proviene da un io deprivato di forza discrezionale, è intriso di elementi depressivi e paranoidei, che denunciano il terrore di cimentarsi con il fuori e tuttavia si giovano di verità inconfutabili; di quella parte della verità, che predica l'inanità della vita di fronte alla morte, la tendenza della materia a ritrovare la quiete, la tragedia metafisica di una domanda senza risposta.

L'impegno terapeutico non può cimentarsi nel tentativo di convincere l'interlocutore, perché viene spiazzato regolarmente dalla sua abilità nell'usare spregiudicatamente la tesi o l'antitesi a seconda della versione ricevuta. Bisognerebbe allora arrivare alla sintesi, che però è nominalmente il contrario dell'analisi.

Su questo punto cadono le difficoltà della psicoanalisi nei riguardi dell'ossessione: infatti noi siamo soliti definire il nostro lavoro « arte del sospetto », mettiamo continuamente in dubbio con una raffinata ermeneutica il testo che il paziente ci porge e lo induciamo a guardare l'altra faccia, quella dell'inconscio. Non si tratta certo di sostituire una seconda verità alla prima, quanto di integrarne e di aggior-

narne i contributi, liberandoli da falsificazioni o da significati inattuali. Ma per arrivare a questo risultato lo strumento proposto rischia di esasperare le attitudini mentali del paziente, rinforzandolo proprio nella metodica che è all'origine del suo disturbo e che si svolge all'interno di sofisticati equilibri.

D'altra parte il terapeuta non può lacerare brutalmente una ragnatela così delicata, né tanto meno spingere verso una presunta uscita dal labirinto. Una simile impasse permette al paziente di continuare i suoi dolorosi giuochi senza l'urgenza di pressioni esteriori, che potrebbero procurare gravi crisi di angoscia: se questo avvenisse, l'esplosione dei sintomi somatici, dalla sudorazione profusa, al pallore, alla tachicardia, alla confusione mentale conduce perfino al deliquio. Tale esito presenta vantaggi secondari. perché sottrae alla tortura del dubbio e demanda ad altri la salvezza.

Il dubbio quindi, insito nel pensiero psicoanalitico, può sommarsi a quello del richiedente e nello stesso tempo può colludere con la motivazione, che è all'origine della professione di analista: questa infatti presuppone una difficoltà di rapporto oggettiva, da cui deriva una particolare attenzione alle tematiche conflittuali. Il candidato a tale professione scopre la specularità della faccia rivolta all'esterno con quella verso l'interno, la complicità tra il problema ' esopsichico ' e quello ' endopsichico '.

L'interrogarsi diviene metodo quotidiano: assume la dignità del pensiero, ma rischia di impastoiarsi nella pretesa di definizione. Delle sentenze di Dante accoglie « fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza », ma trascura il correttivo « siate contenti umana gente al quia ».

Intorno al polo della domanda può aggregarsi nel lavoro terapeutico una triade perversa, paziente + *analista* + *sistema psicoanalitico che* istituzionalizza la sofferenza e la include in un blocco chiuso. Trovandosi in un vicolo cieco sovviene la notizia che una formazione analitica adeguata non permette errori grossolani e che la soluzione sta nell'adottare risposte parziali e successive. Si rinuncia quindi ad

una strategia lungimirante, per seguire la tattica dei piccoli passi: l'importante è muoversi verso una direzione, anche se non si vede con chiarezza la meta! La rinuncia alla chiarezza è però il punto critico, perché essa non soltanto garantisce dalla paura dell'ignoto, ma soddisfa anche l'urgenza narcisistica del conoscere, che si compiace con la contemplazione dei meccanismi mentali, osservando il loro limpido dispiegarsi, piuttosto che interessarsi ai contenuti. L'assunzione della dimensione di rischio, del rischio di un sapere confuso deve provare il dolore della separazione dai luoghi noti, ma si rivale con il fascino del progetto: perseguirlo è di per sé salvifico in quanto consente il movimento, che abbiamo detto sinonimo di vita. Il « *παντα ρει* » eracliteo diventa obbligatorio, per sviluppare l'energia che si accumula; altrimenti si ripropone la metafora usata da Freud, quando, per esemplificare lo sforzo di una contrapposizione improduttiva, metteva due locomotive di pari potenza nello stesso binario l'una contro l'altra allo stesso numero di giri. Quando invece la forza motrice fosse divergente, assisteremmo allo strazio dello squartamento, efficacemente ottenuto attaccando il corpo dello schiavo con braccia e gambe a due quadrighe e scagliandole in direzione contraria. Queste immagini laceranti rappresentano senza perifrasi la sofferenza del dubbio, quando diventa patologico.

Dicevamo che nella specie umana è caratteristico porsi domande e ricercare risposte, nell'unica certezza però di non raggiungere mai quella definitiva. Il dubbio quindi è funzionale al progresso e non autorizza a rimanere perplessi al palo di partenza, perché non si sa che via scegliere o che mezzo per muoversi. Il riconoscimento di quanto giusto per sé, distinguendosi dalla pretesa di un sapere assoluto, avviene lungo il percorso con aggiustamenti gradualmente, lungo una sinusoide, eseguiti con attenzione ma anche con umiltà: la fiducia, che sostiene il coraggio *di avanzare, viene dalla convinzione che la scelta è opzionale e non obbligatoria, reversibile entro certi limiti e che i suoi effetti non sono ac-*

compagnati da un giudizio morale e conseguente eventuale condanna, sempre che non vi sia il dolo:

la critica dei risultati d'altronde accrescerà la competenza e consentirà un cammino ulteriore più sicuro. Bisogna quindi sottrarre la scelta dall'ipoteca di « vita o morte », che viene supposta anche quando si tratti di interventi irrilevanti ed effimeri, cosicché l'errore dimostri ancora una volta l'irriducibile incapacità del soggetto: l'impotenza consegue, come noto, al dogma della perfezione. Il divino, che assomma tutti gli aggettivi sublimi, può cogliersi per evidenza con le modalità dell'estasi e la relatività della percezione soggettiva; ma se lo si colloca in cima ad una lunga scala il cui vertice si perde nel sole e si vuole stabilire « a priori » l'entità della fatica per raggiungerlo, mentre lo si fissa abbagliati, si resta inesorabilmente all'inizio della scala. L'unica possibilità, è di cominciare a salire gradino per gradino, guardando bene dove si mettono i piedi per non inciampare, cioè tenendoli ben saldi a terra.

Per quell'assioma, secondo il quale l'analisi parafrasa la vita, ripercorrendola a monte e anticipandola a valle, il comportamento adeguato è simile a quanto qui sopra espresso con un'immagine. Possiamo solo svolgere un procedimento lento, senza saltare i gradini, sapendo che la luce, che a tratti ci invade, serve a individuare la strada e sostenere lo sforzo, ma non garantisce niente sulla provenienza, né sulla possibilità di raggiungerla; l'apparizione del sublime ha indotto Freud a includerlo nel concetto di « sublimazione », iscrivendolo tuttavia nei meccanismi di difesa. Osservando il fenomeno possiamo dedurre solo una lettura circostanziata, lasciando a ciascuno la facoltà di andare oltre, ma avvertendolo che persegue un'ipotesi personale.

Chi non riesce a stare nell'insicurezza e ad accettare quest'ultima come l'unica realtà possibile, può spostare oltre lo sguardo e disegnare nell'ignoto la figura, che lo tranquillizzi. D'altronde chi ci promettesse sicurezza, sarebbe temibile, perché comprometterebbe la nostra libertà.

L'analista fa anche lui un po' di luce, ma, insistendo

soluzioni definitive, ma si muove nella fiducia d» trovare volta per volta quella adatta: offre anche la puntualità di una tecnica, che permette di districarsi nel nodo della sofferenza verso uno scioglimento, senza pretendere di essere l'unico mezzo pertinente. Ma l'analisi per funzionare richiede il rispetto delle regole e l'adesione dei contraenti: la maturità dei due si rivela nell'aver compiuto una scelta e nel seguirla coerentemente, pur conoscendone i limiti. Scegliere vuoi dire rinunciare ad uno dei termini, tollerare la frustrazione della perdita.

Di fronte al ruolo da ragioniere, che prima di investire discrimina nel consuntivo entrate e uscite e allinea scrupolosamente su due colonne prò e contro nel bilancio preventivo, complicato dagli interessi composti, il terapeuta, dopo aver eseguito una corretta analisi dei fattori, propone di affidare all'inconscio, alla creatività dell'arte la responsabilità della nella metafora, porta una modesta fiaccola, che scopre la discesa nel profondo, nelle viscere della terra; oppure indica lo spiraglio, che guida l'uscita dalle tenebre. Così il terapeuta, quando è avvinghiato da un paziente, che lo trascina nella spirale del dubbio, attaccandosi proprio ai punti deboli della sua struttura, deve offrire la forza dell'Io, che non da decisione, cogliendone il messaggio sintetico e curandone l'esecuzione senza ulteriori tentennamenti. Così si vince la paralisi psichica.

L'analista può comunicare solo questi contenuti: non con l'acume dell'intelletto e il vaniloquio della spiegazione, ma con la tranquillità di chi ha rinunciato a proiettare fuori di sé l'attesa di senso: ciò non vuoi dire egocentrismo o narcisismo, ma al contrario relativizzazione dell'Io nell'appartenenza a un tutto che ci sovrasta e nell'ossequio di una legge, che non riusciamo a capire.